

# LA CITTÀ invisibile

Concorso letterario per il centenario di Italo Calvino



ANCHE AD  
ESSERE SI  
IMPARA

100 ANNI DI  
ITALO CALVINO

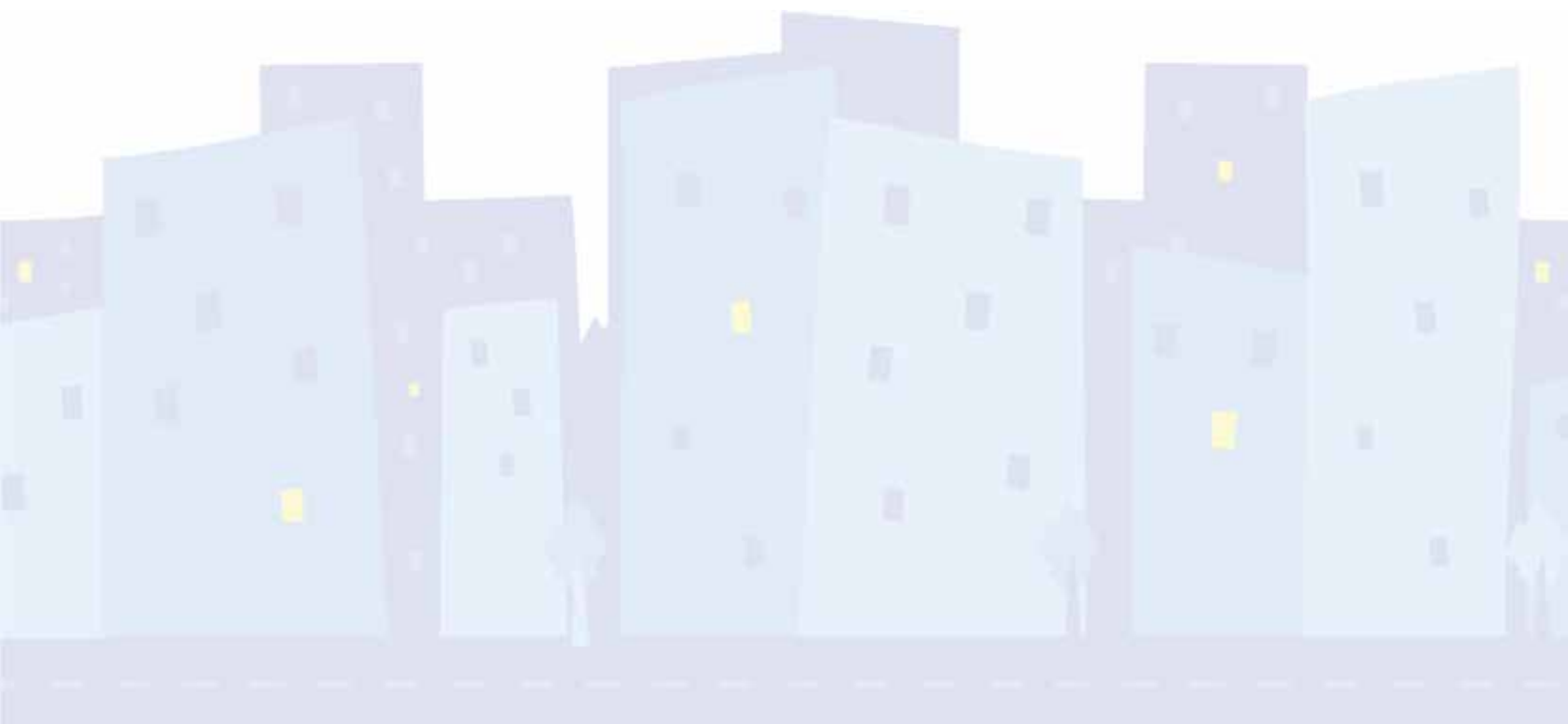
Acli Arte e Spettacolo Padova con il Patrocinio di Acli Padova, in occasione della Festa Provinciale del Volontariato nell'anno del Centenario della nascita di Italo Calvino, ha promosso il Concorso letterario "La Città invisibile" ispirato al libro del grande scrittore italiano.

Sul modello de "Le Città invisibili" abbiamo richiesto la realizzazione di un elaborato scritto che, partendo da un reale elemento architettonico, strutturale, storico o contemporaneo della città di Padova, sviluppasse un racconto che avesse come tema generale quello dell'inclusione, che nell'idealità di una città (con le sue tipiche caratteristiche) promuovesse azioni di contrasto alla povertà, all'inquinamento, all'emarginazione e all'isolamento delle periferie urbane.

In questa raccolta gli elaborati che hanno partecipato e il racconto vincitore:  
LA FORMA DEI DESIDERI DI PADOVA di Carmela Bertone

"Le città invisibili" si presenta come una serie di relazioni di viaggio che Marco Polo fa a Kublai Kan imperatore dei Tartari. A questo imperatore melanconico, che ha capito che il suo sterminato potere conta ben poco perché tanto il mondo sta andando in rovina, un viaggiatore visionario racconta di città impossibili... Quello che sta a cuore al mio Marco Polo è scoprire le ragioni segrete che hanno portato gli uomini a vivere nelle città, ragioni che potranno valere al di là di tutte le crisi. Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio; le città sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di storia dell'economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi. Il mio libro s'apre e si chiude su immagini di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici"

*Gianluca Meis*  
*Presidente Provinciale di AAS e direttore artistico del premio*



# ANTONIO

*di Alessandra Vacchieri*

La stazione di Padova: un tempo simbolo di degrado, negli anni si è fatta bella, pulita, ordinata. Contrariamente al senso che il nome porta con sé, è un luogo di passaggio. Gente che va e gente che viene. Fretta. Non c'è tempo per una parola, un saluto. Lo sai bene tu, che in qualche angolo nascosto di questa stazione hai messo su casa: due cartoni, qualche straccio, una coperta. Senza fissa dimora. Invisibile. Uno dei tanti.

Oggi, però, sei particolarmente contento. Anche se lo scorrere del tempo non ti riguarda più, lo sai bene che è giovedì. Stasera arriverà Adou e, finalmente, ci saranno occhi che ti guardano e il calore di un abbraccio! Adou ha la pelle scura; potrebbe sparire anche lui nel buio della notte, ma i suoi occhi vivaci e il suo sorriso rendono ben visibile il suo volto. Lui ha già attraversato il buio e, pur molto giovane, è come se avesse vissuto tre vite da quando ha lasciato il suo villaggio in Senegal. Non ama parlare del viaggio che ha fatto per giungere fino a qui.

Racconta, invece, di tutte le belle persone che ha incontrato a Padova e gli hanno teso la mano. Si ritiene fortunato ad avere una casa e un lavoro, quindi ha deciso di fare qualcosa per gli altri: fa il volontario in una comunità che si occupa degli invisibili. È così che vi siete conosciuti ed è per questo che ogni giovedì sera torna a trovarti.

La prima volta, visto che tu sembravi non ricordarlo, ti ha regalato un nome: Antonio. Un nome, un'identità: allora esisti! Adou arriva e si siede accanto a te: il suo tempo diventa il tuo, il suo tempo è per te. E tu ti lasci andare ai ricordi, alle lacrime. Ti senti vivo, non più invisibile. Addirittura scorgi, tra i frettolosi passanti, qualcuno che vi guarda e vi regala un sorriso. Allora, timidamente, ricambi.

Ciao, Antonio! A giovedì.

# LA CITTÀ E GLI SPAZI

*di Aurora Bonati*

Ed ecco che, dopo aver attraversato una pianura fertilissima, il viaggiatore giunge a Padova, città che dona a tutti, ricchi o poveri che siano, il lusso di spazi magnifici, e la bellezza delle stelle, e la certezza di un riparo. Collocata nel suo cuore vi è una gigantesca sala pensile le cui dimensioni suscitano in chiunque vi entri un senso di sbigottimento: la volta, distante dal suolo cento piedi, sembra a tratti più alta di quanto fuori non lo sia il cielo, e sulle pareti si susseguono, in splendidi affreschi, i segni dello zodiaco con le rispettive costellazioni.

Ne resti stupefatto, e per un po' non capisci se sei davvero al chiuso o, come invece ti parrebbe, all'aperto. Ma questa sensazione si avverte anche altrove, nel centro della città. Qui ad esempio, anche se piove, sono le stesse vie ad offrirti accoglienza, e sotto i loro portici si stringono tanto l'accademico a cui preme di tenere all'asciutto i libri quanto il viandante che, stanco per il lungo cammino, ne approfitta per riposare. E se poi quest'ultimo, anche a notte fonda, avvertisse il bisogno di un ristoro, troverebbe un caffè proprio a due passi che è aperto a qualsiasi ora. Si tratta anche in questo caso di un palazzo sfarzoso: ma per i padovani, gente alla mano, esso è noto come "il caffè senza porte".

Ora tu mi chiedi, magnanimo Kublai, se la città col tempo si manterrà sempre così generosa. Non saprei dire, giacché anche i sentimenti, come le pietre, si possono erodere, e per i viandanti, specie se poveri, la vita è faticosa, e molti luoghi diventano inaccessibili, e molti altri ostili e inospitali. So però che questo è ciò che io ho sognato di Padova; e se anche il sogno non corrispondesse del tutto al vero, è così che ora la immagino, e così voglio ricordarla.

## LA FORMA DEI DESIDERI DI PADOVA

*di Carmela Bertone*

Il viaggiatore che entra a Padova percepisce una città che, attraverso le sue mutazioni, ha "dato forma ai desideri". Più tratti di cinta muraria di diversa origine e fattura, ne definiscono i vari perimetri originari. Come se il facoltoso, seppur fragile, nucleo umano temesse lo scontro con l'esterno e la paura prendesse forma in una cortina di mattoni. Da qui, il bisogno di essere cinto in un confortante abbraccio che disponesse gli abitanti all'immobilità. Un al di qua e un aldilà edificato dal sospetto.

Dove non ci sono mura ci pensano i fiumi a tranquillizzare i pusillanimi. E così, leggendo tra pietre e costruzioni, si possono individuare i resti del recinto distrutti, ricostruiti e poi riedificati man mano che nel tempo la città si è allargata fagocitando nelle sue strutture le vecchie mura. La temerarietà di qualcuno ha assicurato, però, il collegamento con l'esterno: porte e ponti sono la traccia visibile del ricambio d'aria stagnante dell'interno.

Le porte, nella nebbia, emergono come i biscotti galleggianti nel latte, dalle rassicuranti forme classiche: colonne, frontoni, leoni alati, archi. Il desiderio e la curiosità di conoscere coloro che sono aldilà soverchia la paura. Il simbolo di questo desiderio di contatto è rimasto suggellato nella cartamoneta in circolazione in Europa.

Coloro che si spingono oltre le mura confidano nell'ignoto e scoprono che oltre la città ci sono altre vite con lo stesso respiro, che era sulla cima della torre di Babele prima che un dio decidesse di dividere l'umanità, e con diversa poesia. Oltre la città, il senso comune è solo un

dato statistico e il buon senso può essere affidato a qualsiasi senso perché le percezioni non vengono alterate dalle paure o dai desideri ma sono quelle originarie preservate dall'aspirazione all'incontro con l'altro.

# LA CITTÀ INGRANAGGIO

*di Davide Mazzucato*

Ebbene – disse il giovane veneziano – vi ricorderete della spiegazione del funzionamento dell'arco.

- Sì, me ne ricordo

- Bisogna sapere che molti dei pregi della mia città derivano dalla necessità dei suoi cittadini di convivere, a causa del limite che l'acqua rappresenta per lo spazio pavimentato. Poveri, benestanti, lavoratori e nobili devono convivere nello stesso spazio, comportandosi al pari dei concetti che formano l'arco, e così ha origine la repubblica della Dominante.

L'imperatore non batté ciglio, e il giovane mercante iniziò quindi a narrare.

- Quello che per Venezia è l'acqua per la città di Padova, nell'entroterra padano sono i vicoli e le piazze.

La città di Padova, nei suoi quartieri antichi e moderni ha sempre trovato metodi strani per congiungere gli spazi privati e gli spazi pubblici, tramite delle architetture mediane in cui chi vi passa è ospite e cittadino allo stesso tempo. Gli edifici si congiungono uno dopo l'altro, sporgendo nelle strade tramite lunghe file di portici, dotati proprio di archi. La strada scoperta è il canale, in cui stanziano le tende del mercato, architetture mobili, e i portici sono le fondamenta. I portici proteggono dalla pioggia d'inverno, e dall'afa d'estate, dando la possibilità a chiunque non possa permettersi un alloggio un riposo comunque più dignitoso. I palazzi più importanti della città, battezzati Palazzo della Ragione e Bò sono da sempre pensati per spartire gli spazi sottostanti con il popolo, fornendo portici e spazi di bottega, e non è possibile capire dove finisce lo spazio del macellaio, il bechér, e dove inizia lo spazio del dotto.

Le architetture sono tanto giunte tra loro che perdono il ruolo di edifici diventando elementi organizzati di città. Una città che dona lo stesso portico al politico, al commerciante e al povero. E il povero può camminare di diritto nei cortili dell'università e il dotto può riposare di diritto sotto i portici.

I colonnati passano dall'essere il termine dell'architettura l'inizio della piazza, in cui sfruttando i fusti delle colonne si organizzano le già citate tende del mercato, con capanni, carri, illuminazione e alberature che diventano tutti parte di questa città ingranaggio. Le abitazioni porticate, seguendo l'andare delle strade, formano ampie isole, le quali all'interno nascondono

no poi un altro spazio di questa città – edificio.

All'interno si sono andati nel tempo a formare giardini nascosti, e ampi cortili alberati, o piazzette dotate di fontane e piante pensili. Se i porticati sono architetture a disposizione della città questi spazi sono piccoli pezzi di città a disposizione delle architetture. Spesso camminando per Padova si ha modo di trovare un portone che sta per chiudersi, e oltre il quale, dopo un atrio a volta di botte, si apre un giardino più vasto di quello che si immagina. Molto spesso questi giardini seguono uno schema geometrico di percorsi, nascosti da pinete e faggi. Altre volte il cortile è libero, con un anello perimetrale che racchiude un prato dotato di roseti e alberi a chioma bassa. O ancora alberi dalla chioma spaziosa fanno ombra a semplice ghiaino nel quale vengono posizionati vasi, sculture e pozzi. In un cortile, vicino all'antico ospedale, si andavano a riunire i templari, e ancora adesso è celata una torre dai significati simbolici.

Anche la Basilica della città, dedicata a quello che i cittadini chiamano Il Santo, è munita di più cortili, e spesso i curiosi vanno a leggere le scritte logore delle lapidi antiche, esposte al loro interno, o godere della vista di un albero di magnolia centenaria. Tutte queste strutture esistono per servire i Padovani come cittadini anziché singole persone e i cittadini esistono e come tali hanno creato e custodiscono queste strutture. E le strade prendono nome dai mestieri che si attuavano. Per questo non esiste differenza tra Padova e i padovani.

## L'OROLOGIO

*di Federica Savio*

Lo zodiaco, i pianeti, le ore e i giorni. Vedo l'universo con un solo colpo d'occhio e la storia passata e quella futura. Immagino il mastro orologiaio sospeso con le corde davanti alla sua opera, l'ammira e gli dà il tocco finale. Tac tac tac quando iniziò a contare il tempo, le dame fecero uhhhhhhh e svennero una dopo l'altra in un domino colorato. Ci vollero tanti sali per farle rinvenire. Il cerchio perfetto incastonato nella pietra chiara della torre, sotto il leone veneziano che vorrebbe ancora fare la guardia al regno che ha perduto secoli fa. Ma chi mi sta importunando? Se voglio un caffè? No signora, grazie.

Lo so, mi vede un po' trasandato ma sa com'è la vita: un giorno si sale, un altro si scende. Beh, io sono sceso un bel po' ma qui, in piazza, davanti all'orologio, sto bene perché vedo i giorni passare insieme alla gente e produco cambiamenti. Come faccio? Restando fermo. Sto fermo con il naso all'insù. Tutti corrono da una parte e dall'altra indaffarati. Ogni tanto qualcuno mi urta e gli cade il cellulare per terra, così si piega per raccogliarlo imprecando ma quando alza la testa e mi fissa, io gli sorrido e alzo l'indice verso l'orologio. Ecco il cambiamento, lo vedo nel suo sguardo.

Ohhhh, che meraviglia - dice il direttore di banca - da bambino mio padre mi portava a ve-

dere l'orologio, ci sedevamo al bar di fronte e io non riuscivo a staccare lo sguardo, lo sa che i veneziani ci rimasero male, perché loro non l'avevano e ne fecero uno di simile per piazza San Marco. Ma lei vuole qualcosa di caldo? Vuole un caffè? Grazie ma ho già bevuto il caffè due volte stamattina, con la commessa del negozio di occhiali e con il sindaco, anche loro andavano di fretta, sono caduti e così gli ho mostrato l'orologio. Vale la pena stare fermi in un posto così bello, giusto? Lo so, sarebbe meglio avere un lavoro e una casa dove tornare ogni sera.

Ce le avevo tutte queste cose, anche una fidanzata. Il fatto è che a volte il mondo si muove all'improvviso e tu cadi a terra per lo scossone. Quando ti rialzi non trovi più il lavoro, la casa e a volte nemmeno la fidanzata. Non è mica stato facile riprendermi dallo scossone. Mi sono trovato in piazza da un giorno all'altro. Mi sono addormentato sotto la torre e il mattino dopo ero in mutande. Anche le scarpe erano sparite. Ho alzato gli occhi al cielo, non so neanche io per cercare cosa perché è da tanto che non metto piede in chiesa, ma wow ho visto l'orologio. Mentre osservavo le lancette dorate, i pianeti, e i segni zodiacali è arrivata una coppia di ragazzi, hanno una bancarella di artigianato, poco più avanti e mi hanno messo un paio di pantaloni, un maglione e un paio di scarpe. Io non sapevo come ringraziarli. Loro mi hanno detto "continua a guardare la bellezza della città anche per noi, che non abbiamo tempo perché dobbiamo lavorare, poi a mezzogiorno mangiamo insieme".

Per questo sto qua, davanti all'orologio, guardo i pianeti anche per loro.

## IL BORGO ANTICO

*di Giulietta Poli*

Ci bazzicava sin dai primi giorni del suo arrivo a Padova ed eravamo negli anni '70. Vicino agli Istituti Universitari al Portello andava a bere il caffè dopo la mensa che era a pochi passi. Lo spritz e la movida erano di là da venire. Nessuno faceva allora caso alla monumentale Porta cinquecentesca ed annessi non ancora riportati all'attuale loro splendore. C'era un'osteria o meglio una mescita col bancone in pietra e i quartini in vetro frequentata dagli allora abitanti tutti residenti storici. C'era la sede più storica del PCI dove il pittore Zancanaro "scarabocchiava" su qualche foglio improvvisando. Peccato, col senno del poi, non averne preso uno!

Non c'erano allora esercizi da asporto né chiassose feste di laurea. Una vecchia merceria, una latteria, un fruttivendolo, un negozietto di filati, forse una libreria. In anni successivi quando lei vi si trasferì qualche anziana le raccontava delle barche da trasporto che navigavano lungo il canale Piovego e di una sorta di spiaggetta sulla quale le famiglie si ritrovavano la domenica con uova sode, salame e gli immancabili fiaschi impagliati di vino rigorosamente rosso.

Nel suo gruppo avevano tutti allora poco più di 20 anni, ancorché un poeta scrisse che non avrebbe permesso a nessuno di dire che questo è il periodo migliore della vita. La porta in pietra bianca con le sue iscrizioni in latino dominava l'allora Borgo; gli aneddoti oggi dimenticati sul tempo di guerra, i bombardamenti, la casa del fascio, i carretti e le fontanelle si spandevano a profusione; non è rimasto più nessun protagonista a narrarli dal vivo. Era un quartiere malfamato ma inclusivo. Nessuna vicenda di migrazione a quei tempi; di povertà fisica e culturale sì. Gli studenti erano ben accolti e non erano sottoposti alle odierne nefaste forme di speculazione che hanno trasformato l'antico Borgo sottraendogli in parte la sua patina di "mistero".

Non è periferia urbana, siamo in pieno centro storico e le iniziative che idealizzano una città e si mobilitano contro il degrado e l'emarginazione ci sono, per fortuna, gestite da un manipolo di generosi volontari che aprono la porta (meraviglia!) al pubblico ed animano la piazza con musica, spettacoli e mostre. Gli "stranieri" ora ci sono, vivono nelle case popolari e sono ben inseriti. Agli studenti si affittano loculi a prezzo da ladrocinio.

Eppure entrambi sono una risorsa. E ci sono ben due negozietti solidali! Per quanto riguarda la tutela ambientale il canale è limaccioso, ma visitato da coppie di cigni reali e di gallinelle d'acqua; le gradinate d'approdo riportate alla luce qualche anno fa sono spesso depositi di bottiglie e lattine abbandonate da incivili noncuranti delle ripetute pulizie ad opera di volontari e qualche volta dell'Amministrazione. Che dire? È comunque un Borgo vivo, storico e la stupenda Porta ogni volta che la attraversa è sempre da mozzafiato. Dunque non siamo in una città invisibile.

## UN PONTE E UNA BARCA

*di Margarita Guralumi*

La barca era in buona parte scrostata, con la vernice blu e bianca che cadeva a pezzi. Il nome, scritto sulla fiancata, era visibile solo grazie ai raggi del sole che lo colpivano. "Ore d'oblio", lesse. Effettivamente, si disse, se lui fosse stato una barca, avrebbe cercato in tutti i modi di dimenticare. Dimenticare che ormai, per una barca, non c'era più posto in città. Continuò a camminare, piano come gli aveva detto il medico. Una volta anche lui aveva avuto una barca, con un buon motore: ci aveva portato la sua Antonia molte volte. Ora, però, si sentiva lui stesso come la Ore d'oblio: scrostato. Come se tutto si stesse disfacendo. Quanto gli mancava Antonia... Per lui, che veniva dai Colli, sposare una ragazza di città era stato disarmante. Poi aveva imparato a conoscere meglio sia sua moglie che la nuova città.

Aveva amato entrambe. Le amava tuttora, anche se Antonia non c'era più e la città era cam-



biata così tanto, da essere quasi irriconoscibile. Non si usavano più le barche per muoversi, adesso. Alzò lo sguardo, e dovette coprirsi gli occhi dal sole accecante. Era arrivato. L'argine che aveva percorso era quasi terminato, e ora riusciva a vederlo. Il ponte dei Cavai. Rispetto ai suoi primissimi ricordi, il ponte era rimpicciolito: non c'era più la casupola dove lui e Antonia si erano fermati moltissime volte per mangiare un gelato e gettare fiori nel Bacchiglione. Non si ricordava neanche perché ci fosse, prima, quell'edificio. Ora era stato abbattuto, per agevolare il traffico. Lanciò di nuovo un'occhiata alla barca. Chissà quali fiumi aveva salpato... Forse veniva da lontano, proprio come lui.

E poi erano approdati a Padova, ed erano rimasti catturati nelle reti di quella città, che con loro era cresciuta e cambiata. La città era, e sarebbe stata, la loro ancora.

## LA REALIZZAZIONE DI UN SOGNO

*di Roberto Moro*

Da bambino vidi due ambulanze che sfrecciavano correndo forte verso il ponte di Voltabarozzo. Fu una folgorazione. A 20 anni ebbi la voglia di sfrecciare anch'io ad alta velocità a sirene spiegate incontro a qualcuno o qualcuna o alcuni che avevano bisogno d'aiuto. E divenni volontario della Croce Verde di Padova. Era il 1986 e non esisteva ancora il 118 ma si poteva essere volontari per tanti tipi di assistenza, dializzati, feriti, gente che insomma aveva bisogno d'aiuto e non si era pagati per farlo. Si correva su mezzi che inizialmente erano auto poi divennero furgoni fino ad arrivare ad essere gli attuali mezzi del 118. Ma il 118 nacque dopo il 1986. Quello che più mi colpì furono i dializzati e le dializzate che portavo a casa dopo la dialisi.

Ne conobbi tanti e il rapporto che s'instaurò con questi malati fu bellissimo, avevano bisogno di comprensione, di dolcezza, di affetto. Anche con i feriti c'era bisogno di essere veri intenditori della comprensione, della sensibilità per ciascuna occasione che si presentava, e le tipologie di persone che assistevo erano tante, tantissime. Si entrava in case o ville o condomini e si doveva a volte fare un sacco di fatica per portare il sofferente in ambulanza o dall'ambulanza fino al suo letto. Il rapporto con gli autisti era piacevole perché nascevano discussioni di ogni tipo finché non si arrivava a destinazione. Ero molto preso da questa esperienza di volontariato che trascurai per un anno i miei studi universitari. L'esperienza con i distaccamenti di Maserà di Padova e di Tencarola fu sublime.

Nacque un affiatamento con gli altri volontari bellissimo e quando mi ritirai dal volontariato perché dovevo riprendere gli studi universitari e anche per problemi di stanchezza psicologica mi dispiacque molto ma fu necessario.

# UN ESEMPIO DI MONUMENTO “ESEMPLARE” NEL CUORE DELLA PADOVANITÀ

*di Stefania Piccolo*

L'illustre Pietro d'Abano, che sapeva spingere lo sguardo trasognato molto avanti, e sapeva con misura coniugare il “sacro” col “profano”, lo aveva già in mente da tempo, quel maestoso palazzo da collocare necessariamente nel cuore della città: una losanga irregolare incastonata come un gioiello sprigionante luce tra le dimore dei padovani eccellenti, ma non solo... Il palazzo sembrava sorgere in bilico, e a ridosso della spelonca laddove le pene esemplari dovevano avere luogo, in faccia alla piazza, come monito per tutti i cittadini, a prescindere dalla loro condizione di nascita o dal loro lignaggio.

Il palazzo doveva ricordar loro che solo dalla “ragione” scaturisce la bellezza, e che dalla bellezza (spesso sofferta, perché imperfetta, come tutte le possibili sfumature del comportamento e del sentire umano) scaturiscono tutti i possibili destini delle creature, siano esse votate al bene (qualche volta stucchevolmente finto, ipocrita) o votate al male (un male talvolta scaturito da un sentimento onesto, verace poiché frutto dello sdoganamento dei tanti tabù dell'umano moralismo). E in questo “tempio del giudizio divino” trovavano posto anche i reietti, i derelitti, quelli che per fame rubavano, o quelli che, già sazi di tutto, per ingordigia speculavano sull'altrui miseria...

Eccoli qua, fianco a fianco, a consumarsi nell'alveo della stessa rigorosa giustizia, che forse, all'epoca, non guardava in faccia a nessuno, o forse sì... Colui che per abito elegante nascondeva la polvere, lo sporco del proprio arrogante potere, e colui, invece, chi era costretto a mostrarsi così com'è, per come l'aveva fatto la crudele natura... tutti e due, fianco a fianco, a condividere in silenzio lo stesso potenziale patibolo.

Il palazzo della ragione (un natante gigantesco saldamente ancorato ai calcoli scaturiti dal rigore della scienza, che muoveva allora i suoi primi passi) era stato concepito, dunque, per dare compimento alla funzione del contenitore laddove si accalcava la “multiforme espressione di cittadinanza” per eccellenza, quello votato al riconoscimento di tutte le apparenti umane virtù (rovesciabili in becera speculazione) e dei potenziali vizi, che invece, a guardarli con la lente di ingrandimento del buon senso, della memoria e della saggezza, potevano addirittura apparire maggiormente auspicabili.. “La città ti appare come un tutto in cui nessun desiderio va perduto e di cui tu fai parte, e poiché essa gode tutto quello che tu non godi, a te non resta che abitare questo desiderio ed esserne contento. Tale potere, che ora dicono maligno, e ora

benigno... “La memoria è ridondante: ripete i segni perché la città cominci a esistere”.

E, facendo un salto acrobatico ai giorni nostri, se proprio vogliamo spingerci a operare un paragone azzardato, l’ineguagliabile Calvino è, ai occhi di chi vi scrive, il Pietro d’Abano dei nostri giorni, poiché, per acuto rovesciamento, riesce a nobilitare la parte reietta della società, e, allo stesso tempo, intende far cadere a testa in giù, verso gli inferi, l’umanità apparentemente più degna di onore.

Nelle sue “città invisibili” il buon Calvino, insomma, ha saputo dare spazio a tutti, atti a mercanteggiare vizi e virtù perfettamente speculari nel ricco, e nel povero..., così come ha saputo fare chi ha concepito questo maestoso palazzo costruito per nutrire la fierezza della padovanità, nel bene e nel male, a dispetto delle categorie deterministiche, marchiate a fuoco, senza appello, del Lombroso di là a venire (involuzione ottocentesca della società?).

L’importante è, per Calvino, salvare l’umanità tutta nella propria dolente imperfezione, che è, in verità, l’unica categoria vera in cui ogni essere umano può riconoscersi. La lucida condivisione di questa condizione umana rende le persone (prima che cittadini) capaci di dialogo in una prospettiva di auto-commiserazione, di struggente consapevolezza.

Al riparo della protettiva carena di nave rovesciata del palazzo della ragione, ogni uomo si riconosce nello sguardo dell’altro, e costruisce con l’altro la futura città degli uomini di buona volontà, che concorrono nella stessa misura alla costruzione di una città più equa...una città indulgente verso lo scivolamento verso un apparente “male”, ma anche attenta allo sdoganamento del “bene-paravento” affetto da “bigottismo”. Saldamente aggrappati alla carena di nave “rovesciata” approderemo senza ombra di dubbio alcuno sani e salvi a coste sicure...e questo avrà molto a che fare con l’acquisizione di una precisa identità, perfettamente in linea con quella della città il cui tessuto è la nostra stessa pelle...

“Arrivando a ogni nuova città il viaggiatore ritrova un suo passato che non sapeva più d’aver: l’estraneità di ciò che non sei più o non possiedi più t’aspetta al varco nei luoghi estranei e non posseduti.”

“Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone; e così il cammelliere e il marinaio vedono Despina, città di confine tra due deserti”

“L’altrove è uno specchio in negativo. Il viaggiatore riconosce il poco che è suo, scoprendo il molto che non ha avuto e non avrà.”...“Guardatevi dal dir loro che talvolta città diverse si succedono sopra lo stesso suolo e sotto lo stesso nome, nascono e muoiono senza essersi conosciute, incomunicabili tra loro.”....“Alle volte anche i nomi degli abitanti restano uguali, e l’accento delle voci, e perfino i lineamenti delle facce; ma gli dèi che abitano sotto i nomi e sopra i luoghi se ne sono andati senza dir nulla e al loro posto si sono annidati dèi estranei. È vano chiedersi se essi sono migliori o peggiori degli antichi.”

# IN GIRO PER I COLORI DEL PRATO

*di Ilaria Donà*

Cammino in una giornata di inizio autunno in cui il sole scalda ancora l'aria in mezzo alle bancarelle di Prato della Valle. I colori delle foglie che cadono roteando dagli alberi e quelli della merce esposta nelle bancarelle si mescolano creando una girandola arcobaleno. Mi piace guardare e frugare tra i vestiti a poco prezzo sperando di trovare quello che mi piace; mi sembra di entrare in un mondo fantastico di odori e stoffe di vario tipo; le accarezzo con le mani sentendone la consistenza.

Decido di sedermi sul bordo della canaletta che circonda la grande piazza e mi accorgo di essere circondata da ragazzi di colore che fanno gruppo tra loro e parlano lingue sconosciute. Ad un tratto un grosso cane nero mi si avvicina e comincia a strusciarsi sulle mie gambe e ad annusarmi. Si fa accarezzare e quando mi alzo e mi incammino verso casa mi segue scodinzolando. Ho trovato un nuovo amico... che sia l'inizio di una speciale convivenza?



